

SAGGIO DI TRADUZIONE

DELL' ODISSEA.

[1816.]

CANTO PRIMO.

L'uom dal saggio avvisar cantami, o Diva;
Che con diverso error, poi che la sacra
Ilio distrusse, le città di molti
Popoli vide, ed i costumi apprese.
In suo core egli pur di molti affanni
Nel pelago soffrì, mentre cercava
A se la vita, ed ai compagni suoi
Comperare il ritorno. E pur nessuno,
Ben ch' il bramasse, ne salvò! Periro
Tutti per lor follia, stolti! che i buoi
Mangiàr del Sole eccelso: ei del ritorno
Lor tolse il dì. Figlia di Giove, alquanto
Dinne di questi casi ancora a noi.

Gli altri che il fato acerbo avean fuggito,
Nelle lor case erano già, campati
Dalla guerra e dal mar. Lui solo ancora
E del ritorno e della moglie privo
In cavi spechi ritenea Calisso;

Inclita Ninfa e Diva, che di farlo
Suo sposo avea desio. Ma quando il tempo
Venuto fu col volgere degli anni,
In che piacque agli Dei che al patrio tetto
In Itaca ei tornasse; allor finiti
Non furo i suoi travagli, ancor che in mezzo
A' suoi cari egli fosse. Ognun de' Numi
N' ebbe pietà, salvo Nettun; che fermo
Nell'ira sua contro il divino Ulisse
Restò, fin ch'ei non giunse al suol natio.

Agli Etiopi lontani ito era il Nume
(Agli Etiopi, del mondo ultima schiatta
In due partita: gli uni al Sol che cade,
Gli altri sono all'aurora), onde presente
Il sacrificio accor d'un'ecatombe
D'agnelli e tori. Ivi al convito assiso
Stavasi con piacer. Ma gli altri Dei
S'eran raccolti dell'Olimpio Giove
Nella vasta magione. Ad essi il padre
Degli uomini e de' Numi a parlar prese;
Che ricordossi del preclaro Egisto,
Cui morto aveva il rinomato figlio
D'Agamennone, Oreste. Or lui membrando,
Favellò tra gli Eterni in questi accenti:

Ci accusano i mortali, oh stolti! e danno
Delle sventure lor la colpa ai Numi:
E sì per lor follia soffrono affanni
Non voluti dal fato. Egisto appunto
Del destino a ritroso or or la moglie
D'Agamennon si tolse a sposa, e lui

Tornato uccise: e pur l'acerbo fine
Che l'attendea, non ignorò. Spedito
Gli avevamo noi già Mercurio, d'Argo
Il veggente uccisor, che gli disdisse
Spegner l'Atride, e tor la moglie a sposa,
Ed avvisato il fe come da Oreste
Cresciuto d'anni e in bramosia venuto
Delle sue terre, Agamennon vendetta
Avuto avria. Così Mercurio a lui
Saggiamente parlò, ma nol rimosse
Dal suo pensiero. Or quegli a un tempo solo
Tutto pagò del mal oprare il fio.

A lui Minerva dalle azzurre luci
Così poscia rispose: O nostro padre,
Saturnio Dio, sommo de' re, tal sorte
Quel meritossi assai: così perisca
Chi com'egli oprerà. Ma per Ulisse
Il battaglioso mi si strugge il core:
Misero! che lontan da' cari suoi
Da gran tempo sopporta immensi affanni,
In un'isola d'arbori nutrice
Tutta cinta dall'acque; ove del mare
È l'umbilico, e dove in sua magione
Ha ricetto una Dea figlia d'Atlante;
Cui tutto è noto, che del mar gli abissi
Tutti conosce, e che la terra e il cielo
Sopra colonne altissime sorregge.
La figliuola di lui ritiene a forza
Il misero piangente; e ognor con dolci
Molli detti il carezza, affin che il prenda

D'Itaca oblio. Ma di sua terra almeno
Veder bramando Ulisse alzarsi il fumo,
Morir desia. Nè da pietade infine
Il tuo cor sarà tocco, Olimpio Dio?
Nell'ampia Troia non ti fece Ulisse
Presso alle navi achee gradite offerte?
E donde, o Giove, contro lui tant'ira?

Giove de'nembi adunatore a lei
Rispose: O figlia mia, quai detti uscirti
Dalla chiostra de' denti? Il divo Ulisse
Come obbliar potrei; ch'ogni mortale
Vince in prudenza, e al par di cui non èvvi
Uom ch'abbia offerte agl'immortali Numi
Ch'abitan l'ampio ciel, vittime sacre?
Ma Nettuno che il suol tutto circonda,
Di terribile sdegno è sempre acceso,
Per il Ciclope ch'ei dell'occhio ha privo,
Per Polifemo a Nume ugual, che avanza
Tutti i Ciclopi in gagliardia. La ninfa
Toosa partorillo, a cui fu padre
Forcine, un Dio dell'infecundo mare,
A Nettuno commista in cavi spechi.
Morto Ulisse non ha lo scotitore
Della terra Nettun; ma da quel tempo
Lungi lo tiene dalla patria sede.
Cerchiam però fra noi come sia d'uopo
Far che in Itaca ei giunga, onde al suo regno
Torni quegli, e Nettun l'ira deponga;
Poi che di tutti gl'Immortali ad onta

Niun potere egli avrà, nè fia che sappia
Solo cozzar con i contrarii Dei.

Ed a lui poscia l'occhi-glauca Diva
Minerva replicò: Saturnio nume,
Padre di noi, sommo de' re, se fermo
Hanno i beati Dei che al patrio tetto
Ritorni Ulisse il battaglier, messaggio
D'Argo l'ucciditor tosto all'Ogigia
Isola si spedisca; ond'ei trascorso
Velocissimamente, a quella ninfa
Da' bei cincinni faccia conto il nostro
Infallibil voler: — torni il paziente
Ulisse al suol nativo: — e degli Eterni
Adempiasi il decreto. Io recherommi
In Itaca a destar nel figlio suo
Ardimento più grande, e a porgli in core
Valenteria, sì che, i chiamati Achivi
Raccolti a parlamento, i Proci affronti
Che sempre dense greggi, e neri buoi
Uccidendo gli van di curvi piedi.
A Sparta pure e all'arenosa Pilo
Il manderò, perchè novelle cerchi
Del ritorno del padre, ove pur sia
Che alcuna udirne gli addivenga; e affine
Che tra gli uomini s'abbia inclita fama.

Ciò detto, a' piè legossi i bei talari
D'oro, immortal, che sopra l'acque e sopra
L'immensa terra la portavan ratta
Come il soffio de' venti. In mano quindi
Si tolse l'asta poderosa, armata

D'acuto ferro, grave, salda, enorme,
Con cui riversa degli eroi le squadre,
Che lei di forte genitor figliuola
Han mossa a corruciarsi: e giù discese
Precipitante dall' Olimpie vette.
In Itaca fermossi, e del palagio
D'Ulisse si ristette anzi alle porte,
Dell'atrio al limitare; in man tenendo
L'asta di rame; e per sembiante uguale
A Mente, uno stranier, de' Tafi il rege.
Gli alteri Proci ritrovò che allora
Contra alle porte si predean sollazzo,
A' calcoli giuocando, e sulle pelli
Sedevansi di buoi da lor già morti.
D'intorno araldi e presti servi o l'acqua
Mesceano e il vin nell'urne, o con ispugne
Piene di fori detergean le mense,
O le coprian di cibi, e larga copia
Partivano di carni. Or lei primiero
Telemaco mirò simile a Nume,
Poi che tristo in suo cor sedea tra i Proci
Colla mente vedendo il padre illustre,
E il suo ritorno rivolgea nell'alma,
Se pur giammai tornato ei per la reggia
Sperger doveva i Proci, e onore aversi
E de' suoi beni il dritto. E mentre quivi
Tenea fisso il pensier tra i Proci assiso,
Di Minerva s'accorse, e drittamente
Ver la soglia inviossi; a sdegno avendo
Che per gran pezza un ospite si stesse

Anzi alle porte. Gli si fe vicino,
La destra man gli prese, e l'enea lancia
Si tolse, e indirizzogli alati detti :

Ospite, il Ciel ti salvi; amicamente
Noi ti raccoglierem: che t'abbisogni
Palese ne farai dopo la cena.

Ciò detto, innanzi andò, Palla il seguì.
Poi che fur dentro alla magione eccelsa,
Quegli a un'alta colonna appoggiò l'asta
In un polito armadio, ove molt'altre
N'avea d'Ulisse il paziente, e Palla
Ad un seggio condusse; un vago strato
D'ingegnoso lavor sopra vi stese,
E lei seder vi fe: sotto de' piedi
Uno sgabel n'avea. Per se lì presso
Collocò poscia un variato scanno,
Lungi da' Proci; affin che in mezzo essendo
A que'superbi, e dal tumulto offeso
L'ospite a schifo non prendesse il pasto;
E per chiedere a lui qualche novella
Del genitor lontano. Acqua a lavarsi
Da leggiadra urna d'or piovve una fante
Su d'argenteo bacino; e loro innanzi
Trasse polita mensa. Il pane e molti
Cibi recò che allora in serbo avea,
La vereconda dispensiera. Addusse
Sopra i taglieri e collocò lo scalco
Carni d'ogni maniera in sulla mensa
Con auree tazze. Ministrando il vino
Un sollecito araldo intorno giva.

Entràr gli alteri Proci, e in ordinanza
Su scanni e seggi si locàr: gli araldi
Dieron acqua alle mani, e ne' canestri
Le ancelle il pane accumularo. Ai cibi
Apparecchiati e posti loro innanzi
Steser quelli le destre, e di bevanda
Incoronaron l'urne i giovinetti.
Poi che di bere e di mangiare i Proci
Deposero il desio, d'altro lor calse,
Del canto e della danza (gli ornamenti
Questi son del convito), e a Femio in mano
Pose un araldo la leggiadra lira.
Da forza astretto egli cantava innanzi
A' Proci, e dilungando il suo bel canto,
In pria le corde percuotendo giva.

Ma Telemaco a Palla occhi-cilestra
A parlar prese; e avvicinolle il capo
Per ch'altri non l'udisse: Ospite caro,
Ti muoverà quel ch'io dirotti a sdegno?
Questo preme a costor, la cetra e il canto,
E di leggier, che consumando vanno
Impunemente il vitto altrui, d'un uomo
Di cui le candid'ossa in qualche parte
O sopra il suol corrompono le piogge,
O volve l'onda in mar. Che se tornato
In Itaca il vedessero, più presti
Vorrebbon tutti esser di piè, che ricchi
Di vestimenta e d'or. Ma d'aspro fine
Egli è perito, e speme a noi non resta;
Comunque alcun che nella terra alberga,

Dica ch'ei tornerà. Pur s'è perduto
Il dì del suo ritorno. Orsù mi narra
Chi sia tu mai, senza dubbiare, e donde;
In qual region co' genitori tuoi
Sia la tua patria, e su qual nave or giunto
In Itaca ne sia. Dì pure, e come
I marinai qua t'hanno scorto? ed essi
Chi sono a detta lor? Certo che a piedi
Qua sia venuto io non estimo. Il tutto
Dimmi sinceramente; affin ch'io vegga
Se nuovo or giungi, o se del padre mio
Ospite ancor tu sei: quando molt'altri
Alla nostra magion veniano un tempo;
Che degli uomini amico era egli pure.

A lui rispose l'occhi-glaucà Dea
Palla così: Tanto dirotti al certo
Senza punto dubbiar. Figlio mi vanto
D' Anchialo il battagliar; mentre son io
Che impero a' Tafi in navigare esperti.
Così con un naviglio e con compagni
Il negro mare valicando giunsi.
Tra gente d'altra lingua or in Temesa
Rame a torre men vo, meco recando
Lucido ferro. La mia nave è al campo
Lungi dalla città nel porto Retro
Sotto al Neio dall' ampie selve. Invero
Mutui de' padri nostri ospiti antichi
Noi ci diciamo; e udir lo puoi dal vecchio
Eroe Laerte, a lui n' andando. È fama
Ch'ei più non venga alla città, ma soffra

La doglia sua lungi dagli altri in villa,
Con una vecchia fante che di cibo
E di bevanda gli ministra allora
Che spossatezza gli occupa le membra,
Poi che per entro a una ferace vigna
Strascinando s' andò. Qua dunque io venni
Perchè dicean che s' era già tornato
Alla sua terra il padre tuo. Ma fanno
Al suo viaggio impedimento i Numi:
Che non è morto il divo Ulisse ancora;
Ma vivo in mezzo al vasto mare, in qualche
Isola, intorno a cui s' aggira il flutto,
È ritenuto; e fiera gente e rozza
D' Itaca mal suo grado il tien lontano.
Pur quello io predirò che gl' Immortali
Pongonmi nella mente, e ch' esser dee,
Se mal non penso, poi che vate o sperto
Interprete d' augurii io già non sono:
Dal suol natio per molto tempo ancora
Ei lungi non sarà. Cinto pur fosse
Da ferrei lacci, di tornar saprebbe
Trovar la via, ch' astuto egli è. Ma dimmi
Senza dubbiar, se figlio sei d' Ulisse,
Tale qual ti vegg' io: che certo al capo
Ed ai begli occhi lo somigli assai.
Prima ch' ei gisse ad Ilio, ove molt' altri
Su' concavi navigli argivi eroi
Del pari si recàr, soventi fiate
Ambo noi fummo insiem. Da quindi innanzi
Veduto non l' ho più, più non m' ha visto.

E novamente a lei parlando, il saggio
Telemaco rispose: Ospite, il vero
Senza punto dubbiar dirotti. Afferma
La madre mia che suo figliuolo io sono:
Ma questo non m'è conto, e alcun non avvi
Che il padre suo conosca. Oh stato fossi
Figlio d'un uom felice, cui trovato
In mezzo a' beni suoi vecchiezza avesse!
Ma di chi tra' mortali è il più meschino
Nato mi dice ognun; poichè mel chiedi.

A lui la Diva dalle glauche luci
Minerva replicò: Stirpe che deggia
Restarsi ignota alle future etadi
I Numi non ti dièr, poi che qual sei
Ti partorì Penelope. Ma dimmi
E palesami il ver: che cosa è mai
Questo convito e questa turba? e quale
Mestier n'hai tu? Forse una festa, o forse
Questa cena è nuzial? che certo a scotto
Esser non può: sì bruttamente parmi
Che banchettin costoro. Un uom di senno
Qua venuto, in mirar tanta sconcezza,
Chi ch'ei si fosse, monterebbe in ira.
E Telemaco il saggio a lei rispose:
Ospite mio (poi che di ciò m'inchiedi),
Doviziosa sempre e senza colpa
Fu questa casa infin ch'ebbe ricetto
Quell' uom nel patrio suolo. Ora altramente
Per voler degli Dei va la bisogna;
Che vòlti a farci danno, il padre mio

Più ch' uomo alcuno han reso ignoto. E spento
Nol piangerei così se stato ei fosse
Con i compagni suoi da' Teucri domo;
O, compiuta la guerra, tra le braccia
Pur de' suoi cari fosse morto. A lui
Tutti avrebbon gli Achei fatta una tomba;
E immensa fama al suo figliuolo ancora
Restata ne saria. Ma se l' han tolto
Inonorato le rapaci Parche:
Perito egli è; nullo il conosce, o n' ode
Il nome, e doglia m' ha lasciato e pianto.
Nè già dolente il ploro sol; che d' altri
Acerbi guai m' han fabbricato i Numi.
Ogni prence che l' isole governa
Di Dulichio, di Samo e di Zacinto
Dalle molte boscaglie, e que' che impero
Hanno in Itaca alpestre, a sposa ognuno
Vuol la mia madre, e la magion diserta.
Nè l' odiate nozze ella ricusa,
Nè fin può porre al male: e quelli intanto
Banchettando ruinano la casa,
E me fra poco perderanno ancora.

A sdegno avendo i suoi disastri, a lui
Disse Palla Minerva: O Numi! in vero
Grand' uopo hai tu del pellegrino Ulisse,
Che giunto i Proci inverecondi assalga.
Se ritornato adesso e' sulla prima
Soglia ristasse con celata e targa
E con due lance, a quella foggia in cui
Nella nostra magion la prima volta

Di bere e di far festa il vidi in atto;
Quando venne d'Efira e della reggia
D'Ilo figliuol di Mermero (che Ulisse
Là s'era tratto su veloce legno
Un veneno omicida a ricercargli
Di che l'enee saette unger potesse:
Ma quel non gliene diè, che tema avea
De' sempiterni Numi: il padre mio
Donògliene però, ch' assai l'amava);
Se tale a' Proci ei si mescesse, ognuno
Pronto fato n'avrebbe e nozze amare.
Ma se tornato in sua magione ei debba
Rivendicarsi o no, questo de' Numi
Si sta sulle ginocchia. Or come possi
Lungi cacciar da questa reggia i Proci,
Esplorar ti consiglio. Attentamente
Ascolta il mio parlar. Gli achivi eroi
Chiama domani a parlamento; e presi
In testimoni i Dei, tutti gli aringa;
Di girne alle lor case ordina a' Proci;
Ed alla madre tua, se il cor le invase
Desio di nozze, di tornarsi al tetto
Del genitor possente. Ei colla madre
Di sue nozze avrà cura, e ricca dote
Le appresterà; quale è mestier che segua
La figlia sua. Ma per te stesso ancora
Saggio consiglio ti darò. Se vuoi
Fare a mio senno, una tua nave (e sia
Questa fra tutte la miglior) di venti
Rematori fornisci; e di novelle

Del padre tuo, che da gran tempo è lungi,
In traccia vanne; ove a mortal t' avvenga
Che alcuna te ne rechi, o quella voce
Udir tu possi che da Giove scende,
E tra gli uomini adduce il più di fama.
Va prima a Pilo a interrogar Nestorre
Simile a Nume; quindi a Sparta, al tetto
Del biondo Menelao, ch' ultimo venne
Fra gli Achei che di rame han le corazze.
Se vivo il padre ed in ritorno udrai,
Benchè d' affanni oppresso, un anno ancora
Sosterrai d' aspettar. Se fia che intenda
Com' ei s' è morto, e più non è; tornato
Alla tua patria terra, un monumento
Allor gl' innalza, e quali a lui si denno,
Grandi esequie gli fa. Poscia a uno sposo
Dà la tua madre: e ciò fornito, il modo
Di trucidar nella tua reggia i Proci
Con frode o alla scoperta, in cor, nell' alma
Va meditando. Or da fanciul non devi
Più diportarti, e già non sei piccino.
E non intendi in quanta gloria venne
Appo gli uomini tutti il divo Oreste,
Poi ch' ebbe spento Egisto, il frodolento
Ucciditor del padre suo, del padre
Sì rinomato già, ch' e' gli avea morto?
Tu pur sii prode, amico mio (che bello
Ti veggio e grande assai), perchè ti lodi
Qualche postero ancora. Io torno al mio
Veloce legno e a' miei compagni. Intanto,

Forse che loro d'aspettarmi è grave,
Abbi te stesso e i miei consigli a cura.

Telemaco il prudente a lei di nuovo
Rispose: Amicamente, ospite, in vero,
Come padre a figliuol, porti tu m'hai
Questi consigli; e non sarà ch'io sappia
Unque obbliarli. Ma rimanti un poco,
Benchè fretta ti dia, sì che lavarti,
E ricrear ti possi il core: andrai
Lieto quindi alla nave, un don recando
Prezioso, bellissimo, che fia
Uno de' miei più ricchi arnesi, e quale
A caro ospite dar l'ospite ha in uso.

E a lui Minerva, l'occhi-glauca Dea,
Poscia disse così: Non rattenermi
Or che vaghezza ho di partire. Il dono
Che a farmi il cor ti spinge, allor che giunto
Qua di nuovo sarò, mi porgi, ond'io
Alla mia casa il rechi; e sia pur bello,
Che di compensazion per te fia degno.

- Partì, ciò detto, l'occhi-glauca Palla,
Volando come augel che si dilegua;
E vigore e baldanza in core a lui
• Pose, e del genitor più che non era
Ricordevole il fe. Seco pensando
Quegli stupì, che riputolla un Nume:
E tosto a' Proci andò simile a Dio.
Cantava innanzi a lor l'inclito vate;
E sedendosi quelli, chetamente
Stavánlo udendo. Egli cantava il tristo

Ritorno d'Ilio degli Achei, che tale
Fu per voler di Pallade. Ne intese
Dalle superne stanze il divin canto
L'Icaride Penelope, la casta;
E giù di sua magion per l'alta scala
Scese; sola non già, che la seguìro
Due fanti. Ella ristette in sulla soglia
Del ben costruito albergo, il suo bel velo
Tenendo anzi alle gote; e allato avea
D'ambe le parti le due fide ancelle.
Al divino cantor si volse, e disse
Lacrimando così: Femio, molt'altri
Canti di che diletto hanno i mortali,
E molt'opre sai tu d'uomini e Dei,
Cui celebrano i vati. Or qui sedendo
Una ne canta, mentre quelli il vino
Cheti beendo van: ma questa lascia
Dolorosa canzon che il core in petto
Sempre m'attrista. Acerbo duol m'assalse,
Me sopra tutti, ch'uomo tal desio,
E che vo meco rimembrando ognora
Lui che in Grecia ed in Argo ha immensa fama.

Ed a lei poscia in questi accenti il saggio
Telemaco rispose: O madre mia,
Perchè vuoi tu che dilettrar non possa
Quest'amabil cantore a suo talento?
Non da' cantori ma da Giove il male
A noi deriva; ei de' mortali industri
Quello a ciascuno invia, che più gli aggrada.
Ma questi, se de' Greci i casi acerbi

Or cantando si sta, biasmar non dèssi;
Che gli uomini lodar più ch'altra mai
Soglion quella canzon che a chi l'ascolta
Giunge più nuova. E tu fa core e l'odi.
Ulisse il sol non fu che del ritorno
Perdesse in Ilio il dì: molt'altri eroi
Perirono del pari. Alle tue stanze
Tu riedi, ed abbi a cor le tue faccende,
La tela e il fuso; ed alle ancelle imponi
Che diansi all'opre lor. Gli uomini tutti
Del sermonare avran la cura; ed io
Avrolla più, che la magion governo.

Meravigliando che del figlio in core
Il favellar prudente erasi posto,
Quella tornossi alle superne stanze
Colle fantesche: e poi che fuvvi ascesa,
Si stiè piangendo il suo consorte Ulisse;
Infin che alle palpebre un dolce sonno
L'ebbe spedito l'occhi-glaucà Palla.

Per l'ombrosa magione i Proci intanto
Givan tumultuando; e ognun sui letti
A lei bramava coricarsi appresso.
Ma Telemaco il saggio in questi accenti
A dir si fece: O della madre mia
Villanissimi Proci intollerandi,
Or banchettiamo a sollazzarci attesi
Senza frastuon; che bello è starsi udendo
Un cantor quale è questo, che alla voce
Gli Dei somiglia. A concion dimani
Tutti sediamci la mattina; ond'io

Franco vi parli, e di sgombrar v'ingiunga
Questa magione. Ad altre mense i vostri
Beni a mangiar n'andate; e l'un di voi
L'altro a vicenda al proprio desco inviti.
Se consiglio miglior vi sembra, il vitto
Impunemente scialacquar d'un solo,
Su consumate il tutto. Ai Numi eterni
Io sclamerò; perchè, se piaccia a Giove
Che quest'opre abbian pena, in questa reggia
Periate, e sia la vostra morte inulta.

Sì disse, e quelli si mordean le labbra,
E stupefersi, poi ch'è detto aveva
Arditamente. Gli rispose il figlio
D'Eupeite, Antinoo: Davvero i Numi,
Telemaco, il parlar sublime e franco
Insegnando ti van. D'Itaca cinta
Tutta dal mar, deh! che il paterno impero
Darti non piaccia di Saturno al figlio.

E poscia a lui sì fattamente il saggio
Telemaco rispose: A sdegno forse,
Antinoo, prenderai quel che dirotti?
Gradevolmente questo ancor, se Giove
Mel consentisse, accetterei. Che? dunque
Per gli uomini il peggior di tutti i mali
Questo ti sembra? E non è già per nulla
Dura cosa il regnar. Del re l'albergo
Ricco tosto diviene, e a lui si fanno
Più grandi onori. In Itaca che cinta
Tutta è dal mare, hanno però molt'altri
Prenci d'Achei, giovani e vecchi; e morto

Il divo Ulisse, questo regno aversi
Può bene alcun di lor. Ma della nostra
Magione io sarò prence, e degli schiavi
Di che signor m'ha fatto il divo Ulisse.

A lui rispose di Polibo il figlio
Eurimaco così: Qual degli Achivi
In Itaca dal mar tutta ricinta
Abbia a regnar, questo dei Numi è posto
Sulle ginocchia. I beni tuoi possiedi
E alla tua casa impera. Alcun giammai
La tua sostanza a depredar non venga
Contro tuo grado, in fin che abitatori
In Itaca saran. Ma chieder voglio,
Ottimo prence, a te, donde quell'uomo
Ch'ospite qua ne venne; e di qual terra
Egli si dica; in qual regione alberghi
La gente di sua schiatta; e dove ei s'abbia
I patrii campi. Reca forse nuova
Del genitor che torna? o pagamento
Di debito ricerca? Oh come sorse
E dileguossi immantimente; e ch'altri
Il conoscesse non sostenne! Al certo
Uom nequitoso non sembrava al volto.

Telemaco il prudente a lui rispose:
Eurimaco, perì del padre mio
Il ritorno senz'altro; ed a novelle,
Se avvien che n'oda alcuna, io più non credo;
Nè, se la madre mia qualche indovino
Chiama alla reggia e lo dimanda, io curo
I vaticinii suoi. Quegli è di Tafo,

Paterno ospite mio : d'esser si pregia
Mente figliuol del battaglioso Anchialo ;
E regge i Tafi in navigare esperti.

Egli disse così, ma ch' una Diva
Immortale era quella in cor sapea.

Givansi intanto sollazzando i Proci
Alle carole 'ntesi, e al dolce canto, .
In aspettando ch' Espero giungesse ;
E mentre a sollazzarsi erano volti,
Il negro Espero giunse. Ivano allora
Quei tutti a riposarsi alle lor case :
E Telemaco pure ove un eccelso
Talamo avea di bella corte, in luogo
Cospicuo d' ogni parte, al letto andossi ;
Molte fra se volgendo inquiete cure.
Seco giva, recando accese faci,
La pudica Euriclea d' Opi figliuola,
Che figlia fu di Pisenor. L' avea
Compra Laerte pubescente ancora
Co' beni suoi, di venti bovi al prezzo ;
E in sua magione della moglie al pari
Onorata l' avea : ma la consorte
Per non muovere a sdegno, unqua non s' era
Con lei meschiato in letto. Or ella insieme
Con Telemaco gia (cui più di tutte
L' altre fantesche amava e che fanciullo
Nutrito avea), recando accese faci.
Del ben costruito talamo le porte
Dischiuse tosto ; e sopra il letto allora
Telemaco s' assise e dispogliossi

Della tunica molle; indi all'attenta
Vecchia la porse. L'assetto, piegolla
Essa, e vicino al pertugiato letto
L'appese a un cavicchiuol. Poi dalla stanza
Pronta levossi; e per l'anel d'argento
A se tratta la porta, il chiavistello
Giù cader fe colla coreggia. Ascoso
Sotto coltre di lana, ivi pensando
Quegli si stiè tutta la notte: e seco
Cercando già come fornir dovesse,
Giusta il detto di Palla, il suo viaggio.